



LA SCENA del secondo atto dei « Giganti della montagna », il grande « mito » incompiuto di Pirandello, ripreso in questi giorni dalla compagnia stabile del Piccolo Teatro della Città di Milano. Nella foto, Camillo Pilotto nei panni del mago Cutrone, Zago, Santuccio e Lilla Brignone, allucinata protagonista. La prima rappresentazione fu realizzata nel maggio 1937, per la regia di Renato Simoni, nel giardino di Boboli, a Firenze.

I GIGANTI

nel piccolo teatro

S'è inaugurata giovedì 15 c. m. la seconda stagione del « Piccolo Teatro della città di Milano » (la prima, in effetti, dopo la prova del fuoco della scorsa estate), con *I giganti della montagna* di Pirandello. Il successo dello spettacolo, e più ancora la sensazione di solidità strutturale che tutto il complesso ha suscitato negli osservatori, ci fanno capire che il « piccolo teatro » è uscito dalla prima fase sperimentale e spericolata. Abbiamo dunque una « stabile » che durerà, abbiamo soprattutto un teatro; anzi, « il teatro italiano è tutto qui », dicono Strehler e compagni, e forse non a torto, perché anche altrove genialità di registi portata come polline dal vento su qualche compagnia volenterosa potrà darci ancora, sicuramente, buoni spettacoli, tuttavia non esisterà mai fuori di qui il senso del teatro come obbligazione sociale, come organizzazione strutturalmente salda, come impegno di moralità artistica. Sia dunque biasimo agli increduli e lode ai « fischiatori ».

Già, i fischiatori: pochi sanno che non avremmo questo teatro se una turba di fanatici passionali non avesse dichiarato guerra, l'indomani della liberazione, all'altro teatro, e se non si fosse condotta, tale guerra, con mezzi violenti, fra le intimidazioni milanesi e la concentrazione romana degli autori e dei comici. Si arrivò a un punto di esasperazione: Roma rigurgitava di gente smaniosa di riprendere la solita comodissima strada delle commedie pseudo-ungheresi, c'era colà l'inflazione degli ottimi attori, e perciò degli spettacoli degnissimi ma inattuali, spenti, svuotati incomprensibilmente dalla guerra; e Milano invece aspettava sul palcoscenico l'umanità nata dalla guerra. A Roma capirono che Milano non era terra di conquista, le compagnie si fecero peritose, infine nessuno voleva più azzardarsi a toccare la terra scottante. I fischiatori, d'altro canto, sapevano benissimo che correvano il rischio di opporre a una retorica un'altra retorica, all'estetismo il contentutismo (nella migliore delle ipotesi) o alle facili avventure le avventure falsamente difficili — dico Cocteau, Anouilh. Ma i fischiatori avevano addosso il fuoco e il virus; senza virus, d'altronde, non si fa nulla. Così è nato il Piccolo Teatro.

E un bel giorno Grassi cominciò a dire che i comuni dovevano provvedere al teatro come provvedevano alle fognature: « Teatro come servizio pubblico », fu lo slogan. Oggi che tutte le varie « Spielhaus » d'Europa conoscono il Piccolo Teatro (il solito fenomeno degli stranieri che s'interessano prima di noi alle cose nostre), non si parla più di fognature, così come è superato il grosso problema di strappare il locale di via Rovello alla sua precedente destinazione cinematografica. Credo sia la prima volta che il teatro riconquista al cinematografo una posizione perduta. Mi fermo su questo particolare, essendo tutti gli altri immaginabili. Mi pare più interessante far conoscere

la vita difficile di coloro cui spetta il compito della scelta del repertorio: il Piccolo Teatro, proprio per essere « comunale », deve appoggiarsi sulla formula tripartita in atto entro la Giunta; dove i grandi son tre — socialisti (biforcuti), comunisti e democristiani — tutti e tre con programmi educativi ben chiari. Ma i democristiani, ch'io sappia, esercitano soltanto un diritto di veto, per la verità con molta discrezione, cioè si limitano a dire: Tutto il resto come volete, ma questa commedia no, non s'ha da fare. Fu così che la povera Mandragola di Machiavelli scomparve dal cartellone.

Assai più scabroso, perché più segreto e pudico, dev'essere stato il problema di proporre, per l'inaugurazione, *I Giganti* di Pirandello; e chissà per quali misteriose vie di compromessi con la coscienza artistica di ciascuno ci si è arrivati, trattandosi di un'opera la cui validità resta affidata a una pura e allucinante fantasia, a dispetto di chi vi cerca significati o intuizioni di natura sociale, sulla scorta di un atto che non fu scritto. Non mi si venga a dire, infatti, che in quel terzo atto, sulle soglie della morte, Pirandello finalmente sarebbe riuscito a rompere il chiuso dramma del suo intelletto, il dramma della sua straziante poesia animatrice d'ombre, di finzioni, costantemente prigioniera della sua stessa incapacità a fissare un confine alla vita e alla realtà umana; Pirandello vale dentro i suoi limiti, meravigliosamente vale in questi due atti che non ci fanno desiderare nulla più oltre, essendo due frammenti dotati di poetica vita autonoma, e perciò potrebbero appartenere a una tragedia, non di tre atti, ma di venti, cento atti, tutto riassumendo di lui, e tutti i suoi temi riproponendoci, nel mistero degli scorci, delle allusioni, delle illuminazioni e dei bagliori.

Perciò son grato a Strehler e ai suoi amici, grato di tanto coraggio, usato magari contro se medesimi e contro quelle inevitabili preoccupazioni di natura estetica (marxista o quasi, per intenderci), che d'altronde son sangue e carne di gente che vuol vivere nel proprio tempo e caricarsene sulle spalle tutti gli impegni e tutte le responsabilità.

Certo è che dopo la prova generale (vera anteprima, anzi « générale couturière » alla francese, ed è questa un'altra novità introdotta dal Piccolo Teatro), calato a piombo dietro le spalle di Pilotto quel geniale sipario nero, Strehler si mise dinnanzi al pianino di scena e improvvisò una specie di jazz quale spettacolo supplementare per i suoi attori: aveva l'espressione, non sazia, bensì ebbra e esaltata di chi sente d'essere al culmine di una grande avventura. Pareva dicesse: bene, da questo momento sono nelle mani dei « giganti » — e intendeva la parola proprio nel significato pirandelliano.

V. B.

Vittorio Buttaforca

TEMPO

Milano

25/10 - 1/11/1947